

Innominabile vecchiaia - Marco d'Eramo

Se sulla riva nord del Mediterraneo non c'è una «primavera europea», mentre su quella meridionale ci sono state le «primavere arabe», una delle ragioni più spesso addotte è che in Egitto gli under-25 anni sono il 52% della popolazione, in Siria il 55% (e così via), mentre in Italia sono attorno al 24%: lì i giovani sono più della metà, da noi meno di un quarto: i giovani protestano, gli anziani chinano il capo. Perché l'Italia è, con il Giappone, il paese sviluppato con più anziani al mondo. Per parafrasare all'incontrario il titolo di un celebre romanzo di Cormac McCarthy (e di un omonimo film dei fratelli Cohen), questa è terra per vecchi. **Catastrofismi demografici.** Ma perché si dà per scontato che i giovani si rivoltano e i vecchi subiscono? Una prima spiegazione ce la offriva nel suo seminario Pierre Bourdieu quando parlava della «biopolitica volgare» e spiegava che i giovanissimi sono ancora fuori dal mercato del lavoro - e quindi dal sistema -, e perciò vogliono cambiare completamente il sistema (sono «rivoluzionari»); poi entrano in posizione subalterna nel mercato del lavoro e perciò vogliono cambiarlo dall'interno per migliorare la propria posizione (sono «riformisti»), quindi man mano che s'inoltrano nell'età adulta e fanno carriera giungono all'apice della propria traiettoria lavorativa, e perciò vogliono mantenere lo status quo attuale, lo vogliono «conservare»; mentre, quando sono usciti dal mercato del lavoro - sono fuori sistema -, vorrebbero tornare indietro e quindi sono letteralmente «reazionari» (naturalmente tutto ciò nell'accezione statistica, che contempla fluttuazioni, eccezioni, contraddizioni). Ed è appena uscito un libro che studia gli anziani di questa nostra terra per vecchi soprattutto dal punto di vista del mercato del lavoro, scritto dal nostro storico collaboratore Enrico Pugliese: *La terza età. Anziani e società in Italia* (Il Mulino, pp. 212, euro 13). Un libro che smonta una serie di luoghi comuni, sfata molte leggende e mette un grano di sale nelle insulse ricette politiche dei nostri legislatori. Il primo luogo comune che Pugliese sfata è il catastrofismo della «bomba demografica», sia perché le previsioni si sono rivelate spesso false, e non solo in demografia: basti andare a riguardarsi le previsioni del rapporto del club di Roma del 1972: quell'agosto consesso non ne aveva azzeccata praticamente nessuna. Sia perché le curve demografiche non sono una fatalità naturale, ma sono il risultato di situazioni culturali e sociali mutevoli. L'emigrazione di molti giovani contribuisce a invecchiare la popolazione che si lascia indietro, come al contrario l'immigrazione contribuisce a ringiovanirla. Quindi si può svecchiare un paese favorendo l'immigrazione o con politiche che incentivano la nascita di bambini (assegni familiari, strutture di sostegno come asili nido, permessi estesi di maternità e paternità) come è avvenuto in Francia, dove negli ultimi 25 anni sono stati messi al mondo 5 milioni di bambini più che in Italia. E poi nella piramide demografica vi sono veri e propri buchi che derivano dai figli non nati a causa di guerre o di crisi economiche. Un secondo cliché sfatato da Pugliese è l'immagine debilitata dell'anziano. L'estensione del sistema pensionistico a tutta la popolazione attiva nel secondo dopoguerra ha di fatto cancellato il miserabilismo che circondava l'immagine del vecchio: nel Meridione i pensionati costituiscono addirittura una risorsa indispensabile per molte famiglie. Pugliese ci ricorda che non solo viviamo statisticamente più a lungo, ma che viviamo meglio e in migliore salute, tanto che ormai si deve distinguere tra una terza età (grosso modo fino ai 75 anni) e una quarta età, tra anziani e grandi vecchi. Perché la vecchiaia è al tempo stesso in parte stato fisico e in parte costruzione sociale. Pierre Bourdieu insisteva molto sul fatto che l'invecchiamento sociale è il restringersi dello spazio dei possibili. Un giovane di ceto medio può finire a fare il barista a Salvador de Bahia o il ricercatore a Stanford, ma poco a poco le sue possibilità si restringono finché non può essere altro che quello che è stato. Da questo punto di vista, un operaio ventenne dell'800 era già vecchio, perché nella vita non avrebbe mai potuto essere altro, mentre un borghese poteva restare «socialmente giovane» anche fino a 40 anni (oggi si parla di «giovani scrittori» anche per i quasi cinquantenni). Così, la pensione (che è la sanzione legale e formale dell'invecchiamento) riguarda solo le frazioni dominate (anche quelle delle classi dominanti), mentre i dominanti non vanno mai in pensione: grandi medici, politici, grandi banchieri, artisti, finanziari restano in sella anche da vegliardi. **Segregazione per età.** E Pugliese fa notare quanto sia fuorviante il dibattito convenzionale sull'allungamento dell'età pensionabile: tutti discutono, dice Pugliese, come se toccasse al lavoratore scegliere il momento in cui «andare a riposo», ma in realtà quel che sta succedendo è che le persone vengono espulse dal mercato del lavoro sempre più presto, mentre l'età pensionabile si allunga. Già oggi in Italia i 55-65 anni per buona parte non lavorano o perché licenziati o perché non riescono a trovare un nuovo lavoro, e spesso non compaiono nelle statistiche perché vengono cancellati dalla forza lavoro attiva in quanto, scoraggiati, non ricercano più un'occupazione. Così oggi vi sono sempre più persone anziane gettate sul lastrico perché non percepiscono più un reddito da lavoro e non sono ancora eleggibili per una pensione (è quel che rischia di capitare a molti di noi del manifesto). E in periodo di recessione questo tipo di destino sociale diventa sempre più diffuso. Tre altri punti sono notevoli nel volume di Pugliese. Il primo riguarda le mutazioni della vecchiaia in un mondo globalizzato. Neanche il futurologo più delirante avrebbe mai potuto prevedere nel 1980 che trent'anni dopo una percentuale consistente di anziani italiani sarebbe stata sposata a donne ucraine. Visti i suoi trascorsi di studioso dell'immigrazione, non stupisce l'attenzione (e la simpatia umana) che Pugliese presta a quel fenomeno tipicamente italiano della «badante» e alla frangia crescente di vecchi immigrati sradicati, che siano italiani in America Latina o stranieri in Italia, che non possono più tornare nel paese d'origine ma si trovano emarginati in quello d'accoglienza. Il secondo punto è che sempre più nelle nostre società vige la segregazione sociale per età, dovuta in primo luogo al fatto che sempre meno nonni vivono accanto ai nipoti e sempre più le famiglie sono mono- o al massimo bi-generazionali: single o coppie, o al massimo coppie con figli, anche se forse su questo punto Pugliese sottovaluta il peso che ha in Italia il problema abitativo: è impossibile, insostenibile trovare abitazioni che possano alloggiare con agio una famiglia multigenerazionale. Ma la segregazione per età riguarda anche i luoghi di ritrovo, le attività di svago, ed è dovuta alla mancanza d'immaginazione da cui noi umani siamo afflitti. Tutti coloro che vecchi non sono suppongono infatti che l'anzianità esteriore, delle rughe, corrisponda a una vecchiaia interiore, a rughe mentali. Ma così non è: non potete immaginare la sorpresa che mi ha colto le prime volte che dei giovani mi hanno offerto il posto sull'autobus. Sorpresa perché io non mi vedevo affatto come mi vedevano loro: sei marcato di vecchiaia innanzitutto dall'esterno. Come diceva un relatore accanto a me a un

dibattito all'università di Padova sull'argomento: «La vecchiaia è una gran fregatura». Malgrado le (precarie) miglione apportate dai sistemi di welfare che Pugliese descrive. L'ultimo punto riguarda l'ideologia. C'è una enigmatica contraddizione tra realtà sociale e ideologia diffusa attorno a questa realtà. Per esempio, in Italia un familismo persino ossessivo e opprimente va di pari passo con politiche che penalizzano le famiglie e le oberano di funzioni non assolte dallo stato, nella cura sia degli infanti che degli anziani. Altro caso: la nostra società sfavorisce in modo pesante i giovani (più alto tasso di disoccupazione, difficoltà d'ingresso nel mercato del lavoro), discriminazione che si riflette nell'uso dell'aggettivo «giovanile» quasi solo in contesti negativi: «subculture giovanili», «criminalità giovanile» (si è mai sentito parlare di «criminalità senile»?). Ma nello stesso tempo la società è pervasa dal giovanilismo, dall'ideologia che ci vuole tutti giovani e che spinge a inseguire la gioventù fino in tarda età. Il reciproco avviene per gli anziani. Da un lato costituiscono il gruppo sociale più potente, più influente, visto che continuano a detenere il capitale (la proprietà) fino alla fine, come si vede negli Stati Uniti: poiché sono la classe di età a più alta partecipazione elettorale, sono coccolati da democratici e repubblicani tanto è vero che sono l'unico gruppo sociale a godere di un servizio sanitario nazionale pubblico. **Vegliardi letterari.** Dall'altro lato però «vecchio è brutto», prevale quel che i francesi chiamano l'agisme, «una forma molto diffusa di pregiudizi relativi alla vecchiaia e alle persone anziane, fonte di discriminazioni sociali basate su false credenze e stereotipi». Tanto che a conclusione del suo volume Pugliese cita un ironico passo di Peter Laslett: «Un ottantenne che si trovi a partecipare a un convegno di geriatria o gerontologia sentirà sottolineare con tanta insistenza le sue presunte incapacità che finirà col meravigliarsi del fatto stesso di poter essere presente». In realtà, una delle caratteristiche più forti dell'agisme è la rimozione della vecchiaia, una rimozione che varia nelle culture e a seconda dei generi, e che va dalla cancellazione al confinamento e alla relegazione, come si vede bene dalla letteratura. Certo, nella narrativa occidentale degli ultimi due secoli non mancano memorabili vecchi: papà Goriot (1834), il vecchio David Séchard (1843) e il padre di Eugenie Grandet («vieux tonnelier, vieux vigneron», 1833) di Balzac, Jean Valjean (nei Miserabili, 1862) di Victor Hugo, o il maresciallo Kutuzov in Guerra e pace (1869) di Tolstoj, anche se Séchard viene considerato vecchio già dai 50 anni e ha 61 al tempo della vicenda, Jean Valjean muore a 64 anni e Kutuzov ha 67 anni al momento della battaglia di Borodino (1812). Di veri vecchi ricordo Duvall von Stechlin (vedovo da trent'anni) con il suo anziano cameriere Engelke nell'omonimo romanzo (1897) di Theodor Fontane, il Carlino ottantenne delle Confessioni di un italiano (1858) di Ippolito Nievo, il padron 'Ntoni dei Malavoglia (1881) di Giovanni Verga, o il vecchio pescatore di Ernest Hemingway (Il vecchio e il mare, 1952). Ma mi scrive Franco Moretti: «È come se la cultura europea si fosse specializzata in una cosa che si potrebbe chiamare la tarda mezza età» - Monsieur Homais e Charles Bovary in Flaubert, molto Henry James (il dottor Austin Sleper in Washington Square, l'avvocato sudista Basil Random nei Bostonians), e così via. I vecchi sembrano essere più protagonisti nei romanzi sudamericani: basti pensare a Cento anni di solitudine (1967), o all'Autunno del patriarca (1975) o all'Amore ai tempi del colera (1985) di Gabriel Garcia Marquez. Mentre la letteratura giapponese contemporanea è costellata di memorabili vecchi, dalla sessantanovenne Orin del villaggio di Narayama che vuole a tutti i costi affrettare la cerimonia della propria morte nel romanzo La leggenda di Narayama di Schichiro Fukazawa (1956), al settantaseienne Shigekuni Honda protagonista de Lo specchio degli inganni (1970) di Yukio Mishima, all'indimenticabile autoritario suocero ormai in preda all'Alzheimer in quel capolavoro che è Gli anni del crepuscolo (1972) della grande scrittrice Sawako Ariyoshi (il romanzo è stato tradotto in inglese e in francese, ma non purtroppo in italiano): il curioso è che sia Mishima sia Ariyoshi sono morti suicidi. Nella considerazione della vecchiaia vi è poi una frattura di genere, tra uomini e donne. Come si è visto da questa rapida carrellata, le anziane sono minoritarie rispetto agli anziani: la cugina Bette di Balzac non è propriamente vecchia, come non lo è la «vecchia» zia Baby Kochamma nel Dio delle piccole cose (1997) di Arundati Roy. Le autrici italiane sembrano occuparsi con più attenzione dell'invecchiamento, e soprattutto delle donne che invecchiano. È formidabile la vecchia Alfonsina che vive in una casa di cura, come la descrive mia madre Luce d'Eramo nel romanzo Ultima luna (1993). O l'apparire della vecchiaia a una cinquantanovenne che vive sola, in La fontana della giovinezza di Luisa Passerini (1999). D'altronde negli Stati Uniti è stato pubblicato un libro dedicato all'argomento: Women of a Certain Age. Contemporary Italian Fictions of Female Aging (2005) di Rita C. Caviglioli. **La paura del futuro.** Eppure la rimozione, caratteristica generale nel caso dell'agisme, diventa più evidente per le donne. Esempio il caso di un libro uscito nel 1987 negli Stati Uniti: si intitola Ourselves, Growing Older. Women Aging with Knowledge and Power (1987) ed è il seguito ideale di un testo che è stato un livre de chevet del femminismo negli anni '70 e cioè Our Bodies, Ourselves (1971) del Boston Women's Health Book Collective. Il secondo libro, che affronta i problemi dell'invecchiamento con saggezza e senza eufemismi, si propone come «A Book for Women Over Forty». Ma alla fine degli anni '80 questo nuovo libro del collettivo bostoniano è scontrato con il muto rifiuto da parte delle stesse donne (allora attorno ai quaranta) che avevano tradotto con entusiasmo Noi e il nostro corpo, né è stato tradotto in seguito. Perché l'agisme, accoppiato col giovanilismo esteriore, lo subiscono assai più le donne degli uomini. Non solo, ma in questa rimozione è possibile leggere anche l'incerto rapporto che l'anzianità instaura col futuro, un rapporto sempre più traballante che caratterizza l'invecchiamento, una paura di fare progetti a lungo termine, il senso di avvicinarsi a gran passi all'ultimo recinto invalicabile. Il restringersi dei possibili di cui parla Bourdieu assume qui la forma inesorabile del restringersi dell'orizzonte temporale (è un'altra delle ragioni del conservatorismo senile: gli anziani hanno uno scarso interesse personale in mutamenti di cui pensano di non poter vedere gli effetti). A meno di non essere come il grande sinologo Joseph Needham (1900-1995) che incontrai nel 1982 nella sua indimenticabile stanza al Caius College di Cambridge, quando ottantaduenne stava lavorando alla sua grande storia Science and Civilization in China iniziata nel 1954: da allora in 28 anni aveva pubblicato i primi 5 volumi e quando gli chiesi quanti volumi contava di scrivere ancora, «Sette» mi rispose, come se lo aspettassero altre sterminate praterie di lavoro e ricerca.

«Da zero a cento», tutte le età in mostra a Bologna e a Milano

Si apre il 20 febbraio alla Triennale da Milano, ma è già possibile vederla in preview fino a domenica 12 a Bologna, presso il Palazzo di re Enzo, la mostra «Da zero a cento, le nuove età della vita» promossa dalla Fondazione Marino

Golinelli e curata da Giovanni Carrada e Cristiana Perrella con la collaborazione di Silvia Evangelisti. L'esposizione, che si propone di indagare, tra arte e scienza, le trasformazioni del nostro corpo e della nostra mente rispetto alle generazioni che ci hanno preceduto, si apre con «100 years» di Hans-Peter Feldmann, cento e uno scatti fotografici che - scrive Cristiana Perrella nel catalogo - mostrano «lo svolgersi della vita ritraendo persone che si trovano in un particolare momento della propria, mettendo in scena così un dialogo tra condizione universale e storie individuali». Quanto alla vecchiaia - un tempo «terza età», oggi addirittura sesta o settima, secondo le nuove tipologie di ripartizione -, le opere in mostra, dal video «Frolic and Detour» di John Pilson al film di Stefania Galegati Shines i cui personaggi riscoprono l'amore (anche quello fisico), a distanza di quasi cinquant'anni, «sembrano dire - è ancora Perrella a parlare - che un'aspettativa di vita più lunga è sicuramente presa di coscienza dei propri limiti ma anche delle proprie potenzialità ancora inespresse». Sarà vero?

I sapienti rifiuti dell'homo consumer - Benedetto Vecchi

L'immaginaria mappa delle mobilitazioni universitarie tende a coincidere con le carte geografiche del vecchio continente. Negli ultimi cinque anni non c'è paese che non abbia conosciuto occupazioni degli atenei, scioperi dei campus, petizioni presentati ai governi nazionali. Francia, Inghilterra, Spagna, Italia, Grecia, Germania, fino ai paesi entrati recentemente nell'Unione europea hanno visto l'educazione come un tema al centro della discussione pubblica. D'altronde è dall'avvio del cosiddetto «processo di Bologna» che la formazione è diventata una risorsa strategica per facilitare un mutamento profondo della società in vista di un mercato mondiale segnato da feroci concorrenze e dove appunto la conoscenza poteva costituire una risorsa fondamentale affinché ogni singolo paese e l'Europa tutta non fosse relegata ai margini di una nuova geopolitica e geoeconomia. **La catena di Prometeo.** È questo lo sfondo delle Conversazioni sull'educazione tra Zygmunt Bauman e Riccardo Mazzeo, editor di una piccola casa editrice di qualità, la Erickson di Trento, che alla formazione e alla scuola dedica gran parte delle sue pubblicazioni (pp. 146, euro 12). Tanto Bauman che Mazzeo non sono interessati però a ricostruire la mappa dei movimenti studenteschi, bensì a costruire il frame in cui collocarli. Ed è per questo motivo che il libro sposta subito l'attenzione sul significato assunto dalla crisi del progetto «moderno» sull'educazione nella realtà contemporanea. E come in una catena, tutti gli anelli vengono pazientemente annodati l'uno all'altro. Al primo posto c'è il vecchio sogno illuminista dell'accesso alla conoscenza come primo passo alla formazione di un «uomo nuovo» (la donna sarà inserita molto tempo dopo in questo sforzo prometeico). Bauman ricorda, a ragione, che tale obiettivo era presente nella filosofia greca, che assegnava infatti alla «paideia» un ruolo fondamentale nella vita pubblica. Ma è con l'illuminismo che l'educazione è il mezzo affinché parole come autonomia, libertà e eguaglianza scendano dai cieli della «teoretica» per vivere nell'incolta terra dei rapporti sociali per orientare la scelte dei governanti. L'educazione doveva quindi formare uomini nuovi, liberi dai pregiudizi e forti della possibilità di autodeterminare in libertà la loro vita. La modernità ha posto questo progetto alla base di tutte le istituzioni statali, indifferente a una prima, evidente contraddizione: il rapporto asimmetrico di potere tra docenti e discenti. Poco importava, infatti, che i docenti detenevano la conoscenza, che veniva fatta filtrare in forma arbitraria e secondo una modalità gerarchica, cioè dall'alto verso il basso secondo format rigidi che non ammettevano repliche, perché dovevano plasmare le personalità, le identità individuali e collettive (il termine identità è usato da Bauman come una convenzione sociale, visto che non ha mai creduto molto alla valenza euristica del termine identità) secondo un progetto definito a tavolino. **Giardinieri e mercanti.** I lettori di Bauman già conoscono l'uso che fa della metafora del giardiniere, cioè il governante, che trasforma un terreno «grezzo» (la comunità) in un orto botanico (la società). L'educatore è però il suo braccio destro: svolge, anch'esso, una funzione politica. Questo sogno va in frantumi. Da questo momento in poi, gli anelli della catena che vengono inanellati da Bauman e Mazzeo conducono ad affrontare temi legati, appunto, alla materialità dei rapporti sociali. Per Bauman esiste un rapporto di interdipendenza tra l'«economia del consumo» e la crisi del sistema educativo, perché il consumo è un Beemoth che rende gli uomini e le donne soggetti passivi. E anche la conoscenza è una merce che può essere acquistata, ma una volta che i singoli entrano in suo possesso, risulta obsoleta. Da qui la tensione a sostituirla. Non è la prima volta che l'homo consumer (titolo di altro libro di Bauman pubblicato dalla Erickson edizioni) è posto dallo studioso polacco al centro della riflessione sulla realtà contemporanea. Per quanto riguarda la conoscenza, e l'educazione, assistiamo a una vero e proprio smacco. Una volta che il sapere è ridotto a merce, l'educatore è un semplice venditore. Viene meno così la figura del giardiniere per essere sostituita da quella dell'imbonitore, dello spacciatore di merci. L'educazione non forma più nessun uomo, e donna, nuovo, ma contribuisce a riprodurre la figura dell'homo consumer. Anche la formazione permanente, ultima release del sogni illuminista, cambia di segno: invece che garantire l'accesso alla conoscenza oltre il percorso formativo, il life long learning diviene una sorta di supermercato dove si entra e si acquista la merce-sapere che serve nella contingenza, cioè deve soddisfare quella tensione a rinnovare il consumo di cui scrive Bauman. Il secondo smacco avviene invece sulla possibilità di entrare nel mercato del lavoro. Il capitalismo non riesce più a garantire lavoro adeguato a laureati, diplomati. La scuola, e l'università, torna così ad avere una connotazione di classe che era stata ridimensionata nei decenni passati. Deve cioè essere una istituzione che produce selezione e quindi esclusione sociale. Un'analisi impietosa, con molti elementi condivisibili, anche se più che di esclusione sarebbe corretto parlare di inclusione differenziata. **Una scuola di élite.** Il sistema educativo, in Europa e Stati Uniti, garantisce cioè una formazione di base a tutti, ma la selezione avviene in un secondo momento, nelle università e nei corsi postuniversitari. Le retoriche dell'eccellenza e del merito servono cioè a legittimare questa nuova forma di «scuola di classe», perché occorre selezionare chi occuperà posti di prestigio - e ben remunerati, va da sé - che, inutile sottolinearlo, fa già parte di un'élite globale. Dunque, formazione di base per tutti, anche se di mediocre qualità, e corsi di eccellenza universitaria per pochi «eletti». Non è quindi un caso che le università siano stati il centro di movimenti sociali che hanno infiammato - alcune volte letteralmente, come in Inghilterra e in Italia, le strade. Ma Bauman, e Mazzeo, sono interessati anche alla crisi dell'autorità. Su questo aspetto, emerge un pessimismo radicale, dove l'educazione diventa lo specchio su cui si riflettono tensioni e problemi inerenti la crisi della figura paterna, della famiglia monogamica, del cambiamento delle relazioni tra uomini e donne. Mazzeo annota, infine, che la crisi del

sogno illuminista non significa accettare la sua trasformazione nell'attuale incubo. E dunque di come pensare all'educazione come il terreno privilegiato per costruire una società di liberi e eguali.

Lo shock comincia su una povera tela – Arianna Di Genova

Doveva morire a diciannove anni Antoni Tapiès, consumato dalla tubercolosi. Sua madre aveva anche chiamato il sacerdote per l'estrema unzione. Invece ce l'ha fatta: durante la convalescenza e negli anni seguenti la sua curiosità per la vita è cresciuta a dismisura, quel ragazzo ha preso furiosamente a leggere e dipingere fino a diventare il grande maestro del Novecento che spruzza macchie di colore sulle tele, preleva reperti di materia dalla realtà e, insieme, testimonia una stagione felice dell'arte contemporanea occidentale. È stato «crocifisso» all'Informale - e certo lo ha attraversato con magnificenza e molta perizia - ma lui, lo spagnolo Tapiès, maturato sotto la dittatura franchista, paladino dei diritti degli oppositori, ogni volta che ha potuto, ha mostrato una ritrosia nei confronti delle etichette. Gran miscelatore di culture, questo artista morto all'età di 88 anni nella sua Barcellona, ha saputo trarre lezioni inedite dagli studi delle filosofie e religioni orientali - dal Buddismo al Vedantismo indiano - e nella sua lunga esistenza ha rincorso la libertà. Delle forme, dei pensieri, delle intuizioni. In effetti, è inclassificabile. Spesso ha usato come simbolo-segno pittorico, quasi una sua firma, la croce. Qualcuno lo ha accusato di ripetersi troppo negli anni, ma Tapiès si è difeso sempre con la migliore delle argomentazioni: «È la mia lingua, quella che ho scelto. Una croce si può fare in mille modi diversi, non finisce mai...». Adesso, il suo paese gli rende omaggio: se da una parte la famiglia ha deciso per un funerale privato e intimo, dall'altra la Fondazione a lui dedicata apre le sue porte per due giorni, gratuitamente, così che ognuno possa «dosare» il suo tributo al maestro. Ci sarà anche un libro delle «condoglianze» a disposizione dei cittadini che vorranno lasciare un ricordo scritto. La sua città sta pensando anche a un'occasione di commemorazione pubblica, data e relatori però ancora da definire. Nato a Barcellona nel 1923, Antoni Tapiès ha dovuto subito fare i conti con una malattia che gli ha consegnato l'aura del «sopravvissuto» con scie di allucinazioni, naturalmente con la guerra civile e poi con un altro, devastante conflitto. Infine, con la dittatura: fu tra gli avversari politici, condannò il regime e pagò per le sue idee anche con una breve prigionia. Pittore autodidatta, con alle spalle genitori intellettuali, padre avvocato e madre discendente da una famiglia di editori e mercanti di libri, ha scelto senza indugi la via moderna all'arte. «Se un quadro fosse soltanto una forma geometrica che descrive ciò che vediamo con i nostri occhi sarebbe qualcosa di piuttosto povero, no?», diceva convinto tanto da avventurarsi per le strade dell'astrattismo, guardando all'India, la Cina, al misticismo di Jung e non dimenticando mai che il compito di un artista è donare emozioni, scioccare l'imagerie abituale, inventare altri mondi, preferibilmente paralleli a quelli quotidiani e non facilmente sovrapponibili. Tapiès ha così abbassato i toni cromatici del suo cavalletto optando per la crosta terrestre e, a volte, le lontananze cosmiche. «Le avanguardie dell'inizio del XX secolo utilizzavano i primari blu rossi gialli, ma io sono vissuto all'epoca della televisione a colori, quindi ho preferito 'scartare', andare verso il mistero, la profondità, la spiritualità...». Particelle, atomi, nebulose, galassie viaggiano libere sulle superfici delle sue tele e a volte s'invernano in sculture surreali - piedi, calzini, abiti dismessi, readymade straordinari, quasi personaggi fiabeschi nonostante la loro «povertà» materica. Nel suo olimpo affettivo e creativo ci sono Duchamp, Mirò (suo amico intimo) e soprattutto Picasso che conobbe a Parigi, negli anni Cinquanta: «Ci sono voluti venticinque anni prima che ci incontrassimo, ma lui mi accolse con grande affetto e non fu per niente sfuggente!», confessa. Intanto Tapiès dipinge senza sosta, mischia marmo e polvere d'argilla ai colori, usa carta stropicciata e stracci. Negli anni Sessanta, i suoi quadri diverranno sempre più voluminosi, inglobando pezzi di mobili, strumenti musicali, gommapiuma. Graffia, macchia, mischia la sabbia ai pennelli, strappa e ricomponi in collage: la tela è un campo di battaglia per oggetti che vengono lì calamitati e centrifugati, quasi presenze transitorie pur se impastate di colore. A volte Tapiès ha paragonato il suo lavoro a quello che si fa nelle viscere della terra, in miniera. Non certo per lamentarsi della fatica fisica, ma per la consapevolezza di saper pescare nel profondo, di andare a estrarre in quel corpo vivente che è la materia ciò che è ignoto, esplorando un territorio accidentato e altrettanto ignoto. Oggi quelle prove di esistenza e resistenza figurano nei musei di tutto il mondo. In Italia, la sua ultima mostra era stata allestita al Marca di Catanzaro, nel 2009-2010, curata da Alberto Fiz.

«Code:Red», lavoratrici del sesso sbarcano alla Biennale di Venezia - Fabio Bozzato

Un'onda rossa si muove tra le calli di Venezia. Rose, megafoni e cartelli, «Stop the war to whores», fermate la guerra alle puttane. Loro, le sex-workers: ognuna ha un ombrello rosso in mano. È il giugno 2001, Biennale d'arte di Venezia n.49. Il corteo sigla la conclusione non solo del «Primo congresso internazionale delle lavoratrici del sesso» ma anche del primo di una lunga serie di eventi in tutto il mondo. Il Parasite Institute di Lubiana pubblica ora il catalogo Code:Red, curato da Tadej Pogacar (pp. 220, euro 30), dieci anni dopo quell'esperienza, tanto è il tempo passato a mescolare attivismo creativo e pratiche di libertà. Presentato in questi giorni all'A+A, il Centro espositivo sloveno di Venezia, il volume raccoglie le tappe e le riflessioni di questo viaggio, da Skopje a New York, da São Paulo a Mosca, Tirana ed Amsterdam. «Gli ombrelli rossi di quella Biennale sono diventati davvero il simbolo libertario delle sex-workers - ci racconta Pia Covre, del Comitato diritti civili delle prostitute, che di quel progetto è stato partner chiave - Alcuni gruppi Usa mi hanno chiesto se è un marchio registrato. Copyleft, ho risposto. La libertà deve girare e anche i suoi simboli». Il primo maggio del 2002, ad esempio, Code:Red sfilava a New York con un paio di scarpe dorate, trascinate per un filo a Times Square. Nel 2004 a Madrid il gruppo Hetaira è di fronte al Municipio, dopo l'ennesima retata della polizia, ognuna indossa una maschera così creativa da far invidia ai migliori designer. Nel 2007 alla Biennale di São Paulo, le donne del brand PU (come putas) inscenano una sfilata di moda, e nessuno può dire chi di loro si prostituisce e chi no. Due anni prima, a Bruxelles, 120 sex-workers di 26 paesi firmano un manifesto europeo sui diritti delle prostitute, che in realtà è una mappa di diritti civili e sociali per tutti. Code:Red era iniziato come proposta d'arte del padiglione sloveno, per la Biennale che apriva il decennio del turbo-capitalismo. Quella crew bizzarra di curatori e prostitute, filosofi ed artisti, capitanata da Tadej Pogacar, già ragionava sul delirio finanziario e sulle possibilità sovversive delle economie parassitarie. Quelle cioè che crescono come muffe e virus, economie parallele e

informali, che sfuggono al controllo del sistema o ne sono previste, alla Matrix, per il suo funzionamento. Code:Red ha parlato in questi anni dei sommovimenti nelle strade, dove i corpi indisciplinati del sex-work erano stretti tra ordinanze per il decoro e folate migratorie e transgender, rastrellamenti e progetti di zoning. Negli anni che da noi hanno avuto l'allure volgare del berlusconismo, le prostitute sembravano solo escort o cortigiane, quando entravano nel portone di Palazzo. Anche se poi ridiventavano scarti urbani, da gettare in pasto a un'opinione pubblica sedata e morbosa, quando si trascinarono con i tacchi rotti nelle strade dei suburbi. La prostituzione si è incagliata nella critica femminista che la vedeva solo come nervatura del comando maschile. Ma è emersa, anche grazie a esperienze del tipo Code:Red, come un'opzione pragmatica e irriverente della libertà di scelta e del valore d'uso del proprio corpo. La parola sex-work ha svelato il suo ossimoro, anestetizzato dal politicamente corretto liberale, la corda tesa tra il piacere del sesso e la costrizione del lavoro. Fino alle forme servili e di neo-schiavitù del lavoro, compreso il traffico globale di esseri umani, di cui la prostituzione è realtà e metafora. «Non abbiamo visto abbastanza le tante sfumature che quell'esperienza contiene, tante quante le biografie di ciascuna persona coinvolta», sottolinea la ricercatrice Mojka Pajnik. Ed è grazie, per esempio, alla ferramenta degli sguardi queer e post-coloniale che possiamo ora tentare di stirare le tante pieghe di generi, sessi, origini, classi, desideri individuali e sociali sottesi. Oggi, che siamo in piena austerità, torna la sindrome del loden verde e delle spille floreali su sobri tailleurs. Coliche di moralismo interpretate da donne e uomini spicci e concreti, quasi tutti di classi alte e politecniche, in questo cambio di scena suggeriscono pure una disciplina iconografica, compresi i menu ed i ruoli del focolare domestico, a cominciare dalle cene di Natale nei palazzi del potere. Per questo, sfogliare Code:Red sembra un invito a non dimenticare la possibilità di un'estetica e di un'etica di un riot silenzioso ed irriverente, proprio come quegli ombrelli rossi in Riva degli Schiavoni.

La Stampa – 8.2.12

Salinger, lettera a Hemingway: "Sono un idiota (ma resti tra noi)" – Masolino D'Amico

Coppia improbabile nella Parigi del 1944 appena liberata dagli Alleati, quella del celebre scrittore Ernest Hemingway che offriva champagne al Ritz e si pavoneggiava come se la guerra l'avesse vinta lui, e lo schivo soldatino J. D. Salinger, scrittore anche lui ma semiconosciuto, e reduce da due durissimi anni di guerra combattuta davvero, durante i quali aveva partecipato allo sbarco in Normandia ed era stato tra i primi a subire lo shock di entrare in un campo di concentramento. Queste esperienze gli avrebbero procurato un forte esaurimento nervoso e il ricovero in un ospedale militare in Germania. Da qui il futuro autore del Giovane Holden (nome che aveva già usato in un racconto) scrisse nell'estate del 1946 la lettera ora riemersa a «Papa», il quale era stato generoso con lui, tra l'altro leggendo i suoi scritti ed essendogli prodigo di lodi, nonché certo incoraggiandolo a adottare nella corrispondenza con lui un tono amichevole se non addirittura confidenziale. Anche Salinger ovviamente ammirava Hemingway e conosceva bene i suoi libri, vedi l'allusione a Catherine Barkley, che è l'infermiera di cui si innamora il protagonista di Addio alle armi. Tra gli altri punti della lettera che possono richiedere un'illustrazione: la madre iperprotettiva che accompagnò a scuola Salinger fino a ventiquattro anni (ma è un'ovvia esagerazione) non era ebrea di nascita come Salinger padre, però si era convertita alla religione ebraica e aveva abbracciato le tradizioni dell'etnia. Gli arresti a cui Salinger allude hanno a che fare con il suo impiego negli interrogatori durante il processo di denazificazione messo in atto dagli alleati nella Germania occupata, attività alla quale lo qualificava la sua ottima conoscenza del tedesco. Gary Cooper aveva interpretato Per chi suona la campana, discussa trasposizione del romanzo di Hemingway, il quale a differenza di altri scrittori aveva l'abitudine di disinteressarsi degli adattamenti dei suoi libri. A Vienna Salinger era stato mandato dal padre nel quadro delle attività della sua ditta di importatore di carne; era ripartito subito prima dell'annessione dell'Austria da parte di Hitler. L'interesse di Salinger per il teatro può essere messo in rapporto anche con la sua infatuazione per Oona, la giovane figlia di Eugene O'Neill, che poi scandalosamente sposò Charlie Chaplin; Salinger le scrisse molte lunghissime lettere nel 1941. Journey's End è la commedia dell'inglese R. C. Sheriff, probabilmente la più famosa di quelle ispirate dalla Grande Guerra. Il genuino e ben motivato giudizio su Scott Fitzgerald da parte di Salinger, e indubbiamente condiviso dal suo interlocutore, infine, mostra come due grandi scrittori americani sapessero apprezzare l'autore del Grande Gatsby, da poco scomparso, in un momento in cui le sue fortune presso la critica e il pubblico sembravano in declino. La lettera di Salinger a Hemingway, ritrovata nella biblioteca John F. Kennedy di Boston, sarà pubblicata su www.satisfiction.me, il sito del bimestrale ideato da Gian Paolo Serino e specializzato negli inediti dei maggiori scrittori italiani e internazionali. Di Satisfiction è ora in libreria il numero 13, con inediti, tra gli altri, di Doctorow, Foucault e Vonnegut.

Caro Papa, Ti scrivo da un ospedale di Wurmburg. Qui c'è una certa carenza di Catherine Barkley, devo dire. Mi aspetto di essere dimesso domani o dopodomani. Non avevo niente di grave, ma ero in uno stato di avvilito quasi costante e mi sono detto che mi avrebbe fatto bene parlare con qualcuno di sano. Mi hanno chiesto della mia vita sessuale (che non potrebbe essere più normale - per fortuna) e della mia infanzia (normalissima: mia madre mi ha accompagnato a scuola fino ai ventiquattro anni - ma conosci le strade di New York), e alla fine mi hanno domandato se mi piaceva o no l'Esercito. Mi è sempre piaciuto l'Esercito. Ho conosciuto Lester Hemingway prima che la Quarta Divisione tornasse negli States. È venuto nella nostra casa di Weissenburg e ha bevuto e chiacchierato con me. È un tipo a posto. Rimangono pochissimi arresti da fare, nella nostra divisione. Adesso stiamo prendendo tutti i bambini sotto i dieci anni che hanno un'aria sprezzante. Bisogna concedere all'Esercito i suoi arresti vecchio stampo, bisogna gonfiare il Rapporto. Il Capitano Ollie Appletton, il precedente CO del reparto, ha ottenuto il Congedo attraverso la Croce Rossa, tornando negli Stati Uniti sotto una pioggia di stelle di bronzo. Prima di andarsene, in nome dei vecchi tempi, ha passeggiato intorno alle foto dei suoi possedimenti in Scarsdale. Per molti di noi è stato un momento maledettamente toccante. Come sta venendo il tuo romanzo? Spero che tu ci stia lavorando sodo. Non venderlo al cinema. Sei un tipo ricco. Come Presidente dei tuoi tanti fan club, so di parlare a nome di tutti quando dico Abbasso Gary Cooper. Perché stai davvero lavorando a un nuovo romanzo, no? Mi rendo conto che a Cuba le macchine non sono sicure. Ho chiesto al CIC di mandarmi a Vienna, finora senza successo. Nel 1937 ci sono stato quasi per un anno

intero, e ho voglia di mettere di nuovo un pattino da ghiaccio al piede di qualche bella ragazza viennese. Non mi sembra di chiedere troppo all'Esercito. Ho scritto un altro paio di racconti incestuosi, diverse poesie e parte di una commedia. Se riuscirò a uscire dall'Esercito, potrei finire la commedia e chiedere a Margaret O'Brien di interpretarla con me. Con un taglio di capelli militaresco e una fossetta di Max Factor sull'ombelico, potrei recitare io stesso la parte di Holden Caulfield. Una volta ho fatto un'interpretazione molto sensibile di Raleigh, in Journey's End. Molto sensibile. Darei il mio braccio destro per andarmene dall'Esercito, ma non con un biglietto psichiatrico del tipo quest'uomo-non-è-adatto-alla-vita-militare. Ho in mente un romanzo molto sensibile, e non permetterò che l'autore passi per un idiota nel 1950. Io sono un idiota, ma non voglio che la gente sbagliata lo sappia. Mi piacerebbe che mi mandassi due righe, se ci riesci. Lontano dalla scena, è molto più facile pensare chiaramente. Con il tuo lavoro, voglio dire. La prossima volta che sarai a New York, spero di essere in giro e riuscire a vederti, se avrai tempo. I discorsi che abbiamo fatto qui sono stati gli unici momenti di speranza in tutta la faccenda. Sinceramente, Jerry Salinger

P.S. Se c'è qualcosa che possa fare per te, qualche messaggio da portare a qualcuno, ne sarei lieto. Il progetto del mio libro di racconti è andato a pezzi. Il che è un gran bene, e non sto indorando la pillola. In questo momento sono ancora troppo legato da bugie e affetti, e vedere il mio nome stampato su una copertina polverosa rimanderebbe qualsiasi vero miglioramento di svariati anni. Edmund Wilson ha pubblicato una specie di album di ritagli su F. Scott Fitzgerald (che cosa sporca), chiamandolo The Crack Up. Malcolm Cowley lo ha recensito per il New Yorker, o ha recensito Fitzgerald stesso in maniera dannatamente superiore rispetto ai critici medi che recensiscono uomini morti. È così facile scrivere una «buona» recensione di Fitzgerald. Le sue imperfezioni saltano agli occhi, e se un paio non lo fanno, è Fitzgerald stesso a puntarle col dito. È stupido da parte dei critici lamentarsi del fallimento di Fitzgerald di «sviluppare» le sue storie. Mi sembra ovvio che chiunque scriva un libro come Gatsby non potrebbe mai «sviluppare» un bel niente. La sua arte, o la sua bellezza, era applicabile soltanto alle sue debolezze, non ti sembra? Diversamente da molti critici, non penso che Gli ultimi fuochi sarebbe stato il suo libro migliore. Era lì lì per incasinare tutto. Lì lì per dare al libro un twist alla Gatsby. In effetti, è meglio che non l'abbia finito, credo. Buone cose. J.

Cercansi cervelli disperatamente – Riccardo Lattanzi

New York University - Gli economisti calcolano che quasi il 50% della crescita del prodotto interno lordo americano deriva dall'innovazione. Quest'ultima richiede lavoratori sempre più qualificati, che però scarseggiano, a causa di un mediocre sistema scolastico di base. Basti pensare che, nonostante la crisi, lo scorso settembre in America c'erano oltre 3 milioni di posti di lavoro vacanti, inclusi 607 mila nell'istruzione e nei servizi sanitari. La colpa della mancanza di capitale umano con le competenze necessarie non è solo delle scuole, ma dipende dal fatto che sono pochi gli americani che frequentano master o dottorati in materie scientifiche e tecnologiche, dove la maggioranza è costituita da studenti e ricercatori stranieri. La National Science Foundation per il 2008 indica che oltre il 50% dei dottorati in ingegneria, matematica, informatica, fisica ed economia è stato conseguito da studenti stranieri. Grazie alle ultime leggi per l'immigrazione, che per certe discipline permettono di lavorare col visto da studente fino a due anni e mezzo dopo il diploma, i due terzi degli «extracomunitari» restano negli Usa e molti vengono regolarizzati dalle aziende. Tra il 1990 e il 2000 gli individui con almeno la laurea, nati in Asia e impiegati negli Usa in ambito scientifico-tecnologico, sono aumentati da 141 mila a 460 mila: la percentuale di cinesi e indiani a cinque anni dalla fine degli studi è addirittura del 92% e 85%, rispettivamente. Sono valori che danno l'idea di quanto lo sviluppo americano, che si basa sull'innovazione, sia legato alla capacità di attrarre lavoratori qualificati da altre nazioni. Il mercato stesso degli studenti è da solo un affare miliardario. La Nafsa, l'associazione per la promozione degli studi internazionali, ha stimato che nell'anno accademico 2009-2010 i 723.277 studenti stranieri e le loro famiglie hanno contribuito per 19 miliardi di dollari all'economia Usa. E' una cifra che diventerebbe ancora più alta se si aggiungesse il contributo, soprattutto in termini di brevetti, dei 113.494 ricercatori stranieri post-dottorato. Quello che per gli Usa è un guadagno, per i Paesi d'origine è una perdita. Nel caso dell'Italia gli studenti negli Usa rappresentano meno dell'1% del totale degli stranieri, ma è comunque un problema che non va sottovalutato. Prima di tutto la percentuale di connazionali cresce nelle università americane più prestigiose, suggerendo che non si tratti di giovani qualunque, ma di alcuni tra i migliori delle rispettive generazioni. In secondo luogo il «brain drain» dall'Italia verso gli Usa riguarda soprattutto persone già laureate, che partono per il master o il dottorato, e persone che hanno completato gli studi, a cui viene offerto un contratto da post-dottorato o da professore. Il danno immediato è spaventoso, se si considera che ogni laureato costa allo Stato 500 mila euro. Ancora peggio è la previsione nel lungo periodo. Una ricerca dell'Istituto per la Competitività ha mostrato che l'attività brevettuale dei 20 scienziati italiani all'estero più produttivi vale 861 milioni di euro, per un valore cumulato pari a 2 miliardi nei 20 anni di protezione della proprietà intellettuale. La perdita dei cervelli è allora un problema serio e il modo migliore per risolverlo non è tanto nel trattenere chi vuole andare all'estero, quanto nel compensare la perdita con un flusso analogo di cervelli in ingresso. Le basi per una simile inversione di tendenza ci sarebbero già, dato che, secondo l'Institute of International Education, l'Italia è in assoluto la seconda meta preferita, dopo l'Inghilterra, dagli studenti di università americane per brevi esperienze all'estero. Ci sarebbe anche l'opportunità di attrarre studenti e ricercatori asiatici, approfittando delle loro difficoltà nell'ottenere visti per gli Usa dopo l'11 settembre. Come fare? Prima di tutto bisogna aumentare gli investimenti. Un rapporto dell'Ocse mostra che nel 2008 l'Italia ha speso il 4,8% del pil in istruzione (ancora meno in ricerca e sviluppo), 1,3 punti percentuali in meno rispetto al totale Ocse di 6,1%, posizionandosi al 29° posto su 34 Paesi. Una parte delle risorse andrebbe poi destinata al potenziamento di tre-quattro centri di eccellenza in altrettanti settori strategici per permettere loro di scalare le classifiche internazionali, così da attrarre i migliori studenti e ricercatori dall'estero. Questo potrebbe andare di pari passo con la creazione di nuove tipologie di visto per gli extra-comunitari, che facilitino l'inserimento nelle università o nelle industrie. La burocrazia andrebbe snellita, eliminando il concorso pubblico per l'accesso alla carriera accademica o, almeno, affiancandolo a meccanismi più semplici e trasparenti, che consentano di assumere un ricercatore eccellente in tempi brevi. Favorire l'internazionalizzazione degli atenei, aumentando gli stranieri, significa creare le condizioni per un cambio di mentalità nel lungo termine. In un Paese dove per cultura ancora oggi si sottintendono le conoscenze umanistiche la sfida è far

capire che nel XXI secolo sono la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica a determinare la crescita economica.

Sclerosi multipla, parte la sperimentazione - Bernardo Iovene

L'INTERVENTO - Nel 2007 il professor Paolo Zamboni, chirurgo vascolare di Ferrara, scopre che molti malati di sclerosi multipla hanno le vene giugulari e azygos otturate. Attraverso un piccolo intervento, con un palloncino, le vene si dilatano provocando un beneficio immediato. I pazienti trattati perdono la stanchezza tipica della malattia e riacquistano parzialmente il movimento degli arti. Ma i neurologi non ci credono, parlano di effetto placebo, così la sperimentazione promossa dalla regione Emilia Romagna si arena. Servono 2 milioni e mezzo e la regione è disponibile a finanziare la sua parte, ma non può farsi carico di tutti gli altri 18 centri sparsi nella penisola. Il funzionario che coordina lo studio per la regione afferma che si sta aspettando il finanziamento dell'Aism, l'Associazione dei Malati di Sclerosi Multipla. Ma l'Aism ha promosso un altro studio definito Cosmo, per verificare se c'è una relazione tra la malformazione delle vene e la sclerosi multipla. Se questa relazione non c'è, non finanzierà il cosiddetto protocollo Brave Dreams di Zamboni. LE NOVITÀ - Dopo il servizio di Report, andato in onda il 4 dicembre scorso, sono arrivate 2 grosse novità. La prima è che l'Aism ha deciso di non finanziare la sperimentazione di Zamboni, infatti il Comitato Scientifico non ha riscontrato relazione tra la malformazione delle vene e la malattia. La seconda novità è arrivata 2 giorni fa. La giunta della regione Emilia Romagna ha deciso di finanziare con 2,7 milioni la copertura totale dello studio nazionale messo a punto dal professor Zamboni, «anticipando così i finanziamenti a carico di altre regioni per assicurare comunque la copertura di tutti i costi dello studio» ha dichiarato l'assessore Lusenti. Lo studio Brave Dreams è finalizzato a valutare l'efficacia clinica della angioplastica venosa in persone con sclerosi multipla. Sono coinvolti 700 pazienti in 19 centri. La Regione si augura di poter dire una parola definitiva circa il reale impatto di questo intervento sugli ammalati, ed evitare quello che succede oggi, ovvero il ricorso a interventi presso cliniche private, fuori dal controllo dei neurologi che curano la malattia.

Corsera – 8.2.12

Addio Tàpies. Ha dipinto i tormenti del '900 – Vincenzo Trione

Negli ultimi mesi, avevamo provato ad avvicinarlo. Ci eravamo rivolti ad amici, a critici a lui vicini, a direttori di musei, al figlio. La risposta era stata sempre la stessa: il maestro non vuole incontrare nessuno. Perché? Era vero? Proverbiale il caratteraccio del grande isolato dell'arte spagnola del secondo Novecento. In effetti, era proprio così. Antoni Tàpies stava molto male. Si è spento ieri a 88 anni. Parlare di lui è come parlare di uno tra gli ultimi primitivi del XX secolo e, insieme, di uno tra gli involontari profeti del graffitismo. I suoi esordi avvengono fuori dalle accademie. Dapprima gli studi di legge. Poi, nel 1945, le seduzioni surrealiste: in particolare, le magie di Miró. Intanto mostra interesse per gli assemblage e per i collage. Tra i fondatori, nel 1948, della rivista «Dau al Set», elabora una ricerca che colpisce subito per potenza espressiva. Allontanatosi dall'onirismo di Miró, Tàpies vuole portarsi al di là di ogni riconoscibilità, per intraprendere un viaggio dentro il «cuore oscuro» del mondo. Su questo sentiero, sin dalla fine degli anni quaranta, si accosta alle poetiche informali, tese a superare le concezioni idealistiche, spiritualistiche e razionaliste. Pensa la forma non come entità trascendente, né come effigie o simbolo, ma come territorio ibrido, «altro»: opera aperta, capace di suggerire possibilità ulteriori, stimoli inesplorati, costellazioni indeterminate. Si affida a una strategia di stampo anti-michelangiolesco. Diversamente da Michelangelo, che lascia non-finita la sua scultura, per non aggiungere «raffinatezza» al suo pensiero figurativo, Tàpies si propone di dare forma all'informe; dà un metodo al caos. Lavora su sette antitesi: cattura l'ordine nel disordine, il ritmo nell'esperienza aritmica, la regolarità nell'irregolarità, la simmetria nell'asimmetrico. Tàpies, come emerge dall'imponente museo monografico che gli è dedicato a Barcellona, sperimenta audaci dissonanze, fatte di stratificazioni di paste, di tracce, di legni, di segni liberi, densi di assonanze con l'action painting. La sua sfida consiste nel servirsi della materia-colore, per evocare universi impossibili. Su «letti» cromaticamente spessi e terrosi, deposita corde, scatole, lavagne. Le sue materie si danno con evidenza, con robusta concretezza: custodiscono una straordinaria qualità scultorea. Per manovrarle, l'artista agisce come un muratore sublime, intento a edificare intonaci, stucchi, facciate. Pianure spaccate. Superfici che, però, sono state immediatamente «colpite» da agenti atmosferici, fino a diventare simili a reperti archeologici o a formazioni geologiche. Talvolta, si possono appena intuire lontane memorie realistiche: un po' come quando ci misuriamo con le celebri «macchie» di Leonardo. Sorretto da una notevole consapevolezza teorica (come emerge da suoi pamphlet come L'arte contro l'estetica/La pratica dell'arte, edito in Italia nel 1980), Tàpies, con una potenza arcaica, disegna con i colori. Potremmo addirittura considerarlo come il padre di Basquiat. La sua avventura più audace consiste nel trasformare i quadri in muri, di composta consistenza. Li invade con grafie attraversate da memorie di mondi e da eventi oggettuali. Frequenti le testimonianze e gli echi veristici: sono squarci e ferite, che incrinano ogni linearità. Negli anni, è subentrata la fase della semplificazione: e la scrittura di Burri è diventata più essenziale e ridotta. Come rivela il ciclo esposto al Museo Reina Sofia di Madrid nel 2004 e, poi, nella sua ultima antologica italiana (al Marca di Catanzaro nel 2010). Opere quasi minimaliste, dominate da un bianco sporco. Esercizi in bilico tra pittura e scultura, che rivelano una sensibilità analitica: si riduce la sintassi dell'opera a tasselli scarni. Ecco superfici interrotte, dietro le quali si intuiscono ancora inquietudini epocali. Si inseguono scarse presenze disegnative, tra rotture e parziali riunificazioni. Insieme spezzati, sintesi infrante. Labirinti lambiti da scosse. In filigrana, solo un bisogno di silenzio. Infine, una confessione di Tàpies: «Non appartengo a coloro che credono (sono quasi cinquant'anni che lo si ripete, ma dura ancora!) che l'avventura dell'avanguardia sia un mondo chiuso, con date precise, con un inizio e una fine. E ancora meno credo che un artista o una cultura, una volta raggiunta una certa maturità, passino necessariamente da uno spirito di inquietudine a uno spirito di ricostruzione, e che ormai non ci resti che contentarci di ciò che abbiamo, e di mettere semplicemente un po' di ordine in tutto questo».